IL CANZONIERE D' UN CONTADINO

Massimo Fioravanti Bosi.

MASSIMO FIORAVANTI BOSI

Il Canzoniere d'un Contadino

con Proemio

di

AVANCINIO AVANCINI

Pubblicato a cura
di alcuni amici ed ammiratori

DEPOSITO ESCLUSIVO
presso l' Editore ANTONIO VALLARDI
Via Moscova, 40
MILANO

AD

AUGUSTO GHERARDINI

AMICO DELL'ANIMA

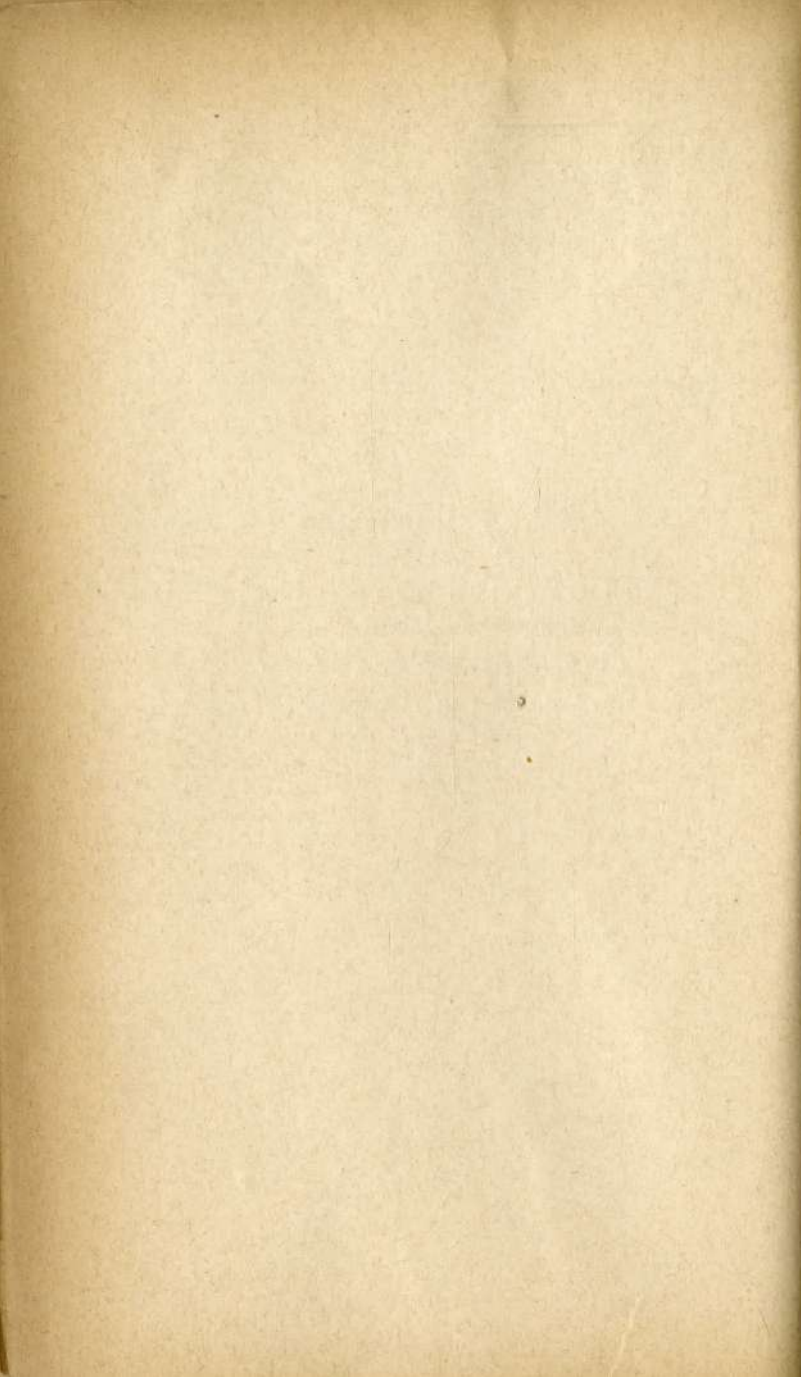
CUI SI DEVE SE GLI UMILI VERSI

D'UN POETA CONTADINO

EBBERO L ONORE DELLA STAMPA

IL VOLUME CHE LI RACCOGLIE

VUOLE DEDICATO

L'AUTORE

PROEMIO

Negli ultimi anni la poesia italiana, sia per una più ampia conoscenza delle letterature straniere, sia per il benefico ritorno allo studio degli antichi, è venuta prestamente trasformandosi fino a crear nuovi atteggiamenti del pensiero e dell'idioma, forse non ancora del tutto apprezzati dalla folla, ond'è costituito il così detto gran pubblico, ma che agli occhi degl'intelligenti sono una prova di forte vitalità della nazione, non meno che d'una notevole elevazione nella sua cultura. Prima conseguenza di ciò sono naturalmente le cresciute esigenze dell'alta critica, che mal può acconciarsi a tollerare opere poetiche, rimaste fedeli a' più vecchi modelli, e per la quale l'originalità dell'inspirazione deve oramai accoppiarsi a un' assoluta padronanza della lingua, sicchè la stessa lirica, quanto ha perduto d'impeto e di calore, considerati come pregi d'una musa d'altri tempi e costumi, tanto ha guadagnato in profondità di concezione e in ricerca d'inusitate eleganze e armonie. Concludendo, se fosse lecito con rapida sintesi definir questo fenomeno, direi

che l'odierna poesia in tutte le sue principali manifestazioni è singolarmente filosofica nell'essenza, scientifica nella forma. Un estro immediato ed esuberante, co' suoi arditi trapassi e voli pindarici, di cui furono un giorno maestri i veri classici e i veri romantici, non è più tenuto in gran conto, perchè quello ch'emana direttamente dalle pure fonti della fantasia popolare è reputato di genere basso e nessuno vi porge attenzione o, se pur ci degniamo d'occuparcene, il facciamo di contraggenio e senza nascondere la mortificante pietà, da noi sentita per esso.

Nè questo è male, giacchè una volgare mediocrità, non sorretta da solida preparazione, da nobili fedi, da radiosi ideali, merita, di regola, d'esser condannata e bandita; ma ci son casi speciali, in cui la violenza del contrasto, per esempio tra le condizioni domestiche del poeta e la relativa importanza della sua creazione artistica, genera di necessità intorno al suo nome oscuro la curiosità delle persone istruite, massimamente quand'egli è sempre vissuto nell'indigenza e ne' disagi, lontano dal mondo, dove gli eletti ingegni trovano il loro altare e i loro adoratori; dove la fama, se non la gloria, è premio anche a esigue virtù; dove abbondano infine le occasioni per migliorare e raffinare la mente. Quanti scrittori viventi e, oserei soggiungere, quante scrittrici non devono a tali circontanze della lor vita la fortuna d'essere stati presi in qualche considerazione, ricevendo ricompense in titoli accademici o danaro sonante e assicurandosi un invidiato avvenire?

***

Ebbene, uno di simili casi, a' quali sopra alludevo, e ch'io sono invitato a segnalare, è proprio

quello di Massimo Fioravanti Bosi, da Calto, nella provincia di Rovigo, dov'egli è nato il 1863. Figlio di miseri contadini, egli potè seguir nelle scuole un corso regolare di studî solo fino alla terza classe, poi, insieme co' genitori, si dette alla coltivazione de' campi; ma sedotto dal miraggio di più lieta sorte in lontane terre emigrò a Costa-rica, nell'America di mezzo, donde, dopo due anni di vane fatiche, ritornava in patria tanto povero quanto allorchè n'era partito; per la qual cosa, costretto a tentar nuove vie, si recava a Roma, offrendosi come manuale muratore, a' bei tempi della febbre edilizia. Sennonchè sopraggiunsero le delusioni anche nella capitale e il buon operaio rifaceva di lì a poco il cammino verso Calto, in cui restò sempre da quel giorno, divenendo alla sua volta padre di molta prole e campando con essa de' frutti della terra, di comune accordo lavorata.

Quest'è il poeta contadino, del quale già la stampa quotidiana e letteraria ebbe a discorrere, tributandogli ampie lodi e additandolo all'ammirazione de' suoi concittadini; ma nel fervore della vita turbinosa le voci di plauso si spensero bentosto senz'eco, finchè recentemente, per encomiabile impulso dato dal professore Gherardini, non si riunivano alcuni egregi signori a raccogliere la somma sufficiente per la stampa de' migliori versi, scritti da Massimo Fioravanti Bosi. Ecco in breve conseguito l'intento; ecco pronto il signorile volumetto, che da opportuna generosità d'estimatori è presentato non di certo al giudizio di gravi e dotti aristarchi, bensì alla benevolenza di quanti Italiani ancor si dilettano d'un'arte spontanea e sana, vergine e sincera, oltrechè al tenero amore del poeta, il quale senza questo soccorso mai non avrebbe potuto rallegrarsi alla vista d'una parte della sua opera sot-

tratta al pericolo della dispersione e consacrata, per quanto vale, alla posterità. Se oggi egli sente il suo orgoglio soddisfatto, se una lacrima gli cade dal ciglio, inumidendo il nitido frontispizio, che porta in chiare lettere il suo nome, se i suoi figli intorno gli fanno corona commossi, inchiniamoci anche noi rispettosi di tale intima gioia, unico guiderdone, che un cuore popolano, ne' lunghi patimenti d'una travagliata esistenza, ambì e sognò alla sua fermezza nel serbarsi retto e alla costante operosità, divisa tra le cure della famiglia e il culto dell'arte.

***

La lettura è stata per Massimo Fioravanti Bosi la prima sorgente d'educazione spirituale; ma egli forse non fu avventurato nel momento, perchè, essendosi imbattuto in Lorenzo Stecchetti, che allora aveva tutti affascinato in Italia con la straordinaria facilità delle sue melodie, a questo poeta si rivolse, prendendolo a modello da imitare, e scivolò nell'eccesso d'una semplicità inelegante, come accadde a molt'altri. Assai gli piacquero inoltre i versi del Guadagnoli, ignoro in che modo capitatigli in mano; indi passò alla *Divina Commedia*, mettendosi presto in condizione d'intenderne e di gustarne le recondite maraviglie. Così grado grado la sua istruzione, cominciata sotto una pericolosa guida, veniva svolgendosi in meglio e i suoi canti, dapprima impacciati e talvolta rudi, si facevano più studiati e adorni, finchè da ultimo non uscirono dalla mente e dalla penna di lui tanto vigorosi per il pensiero e garbati di forma, che parecchi giovani, fornitisi d'una perfetta cultura nelle scuole, potrebbero menar vanto d'esserne autori. Gli affetti della casa, l'amore della madre e de' fratelli, la pietà per i

poveri, gli operai, i contadini, i derelitti, inspirano il maggior numero di questi componimenti, i quali hanno il gran vantaggio d'essere brevi, così da racchiudere nel breve giro di poche strofe un intiero quadretto, un giudizio, un rimpianto, un ammonimento, un motivo satirico: dappertutto poi si nota diffuso quel velo di dolce melanconia, indubbio indizio di sentimento poetico, che mai non permette a Massimo Fioravanti Bosi gli scatti di collera e le imprecazioni e gli sdegni, soliti a riscontrarsi negli scritti dell'invidioso e dell'impotente: egli al contrario mantiene sempre una nobile serenità anche nel dolore, anche nel disinganno, anche nel riconoscimento della sua fatale e ingiusta inferiorità: ma specialmente si vede in lui un singolar concetto della misura, che per lo più indarno chiediamo a scrittori di grido, accolti e accompagnati dal favore universale. Concludendo, Massimo Fioravanti Bosi ebbe in sorte un temperamento molto felice per sobrietà e buon senso naturale; fibra delicata di filosofo e, insieme, facoltà non comune d'intendere la vita umanamente, senza furori di pazzo giubilo come senza disperazione forsennata: al quale connubio di peregrine doti, varie tra loro, ma che a vicenda si sostengono e confortano, deve quest'uomo, d'umile origine e cresciuto nelle strettezze, d'essersi sollevato sopra i suoi simili, conquistando l'ammirazione di valenti e provetti letterati, nel cui consesso egli potrebbe, volendo, presentarsi con la certezza d'esservi ricevuto decorosamente.

Per gli uffiziali civili e militari, che servirono lo Stato parecchi anni, per i pubblici insegnanti, per i coraggiosi fondatori d'industrie, a' quali arrise il buon successo, per gl'influenti elettori di deputati al Parlamento, per ogni appaltatore o impresario, che abbia avuto qualche relazione

d'affari col Governo, e insomma per gazzettieri e politicanti si tiene in serbo un'infinita quantità di titoli e di croci, rumorosa attestazione della gratitudine pubblica; al contadino poeta di Calto nessuno osi dunque rimproverar la compiacenza di sapere, per virtù di fidi amici, stampate alcune sue liriche, così ricche di gentili bellezze: traggasi piuttosto dal suo esempio un novello argomento a confidare ne' destini del nostro popolo, perchè ci sono ancora in esso, come sempre ci furono, anime dotate di tanto squisita forza, da inalzarsi giorno per giorno, resistendo a tutte le contrarietà della fortuna. Nella storia della letteratura popolaresca d'Italia, che fin oggi non è stata fatta, questo libretto avrà probabilmente una parte buona e onorevole.

AVANCINIO AVANCINI.

Porlezza, agosto del 1904.

Alla Musa.

— Che povero son io t'ho confessato,
Musa, e in collegio s'io non t'educai,
Se non so farti bella, ha colpa il fato;
Tel dissi fin dal dì che t'incontrai.

Or, se le treccie mal composte avrai,
Il viso tuo non far mortificato;
Non pianger, musa mia, non pianger, sai,
Se ti vuol pettinar qualche scienziato.

Se ti diranno che sei mal vestita,
Perchè di cenci ti formai la vesta,
Tu che risponderai con voce ardita?

— Così risponderò: che la mia festa
È il confortarti nell'oscura vita;
Chè al tuo morir, anch'io a morir son presta.

1° novembre 1884.

Il Contadino.

Mentre lavoro, come si vede,
Di scarso pane per la mercede,
Penso alla vita che un dì sognavo...
E sono schiavo!

Oh son ben pochi, da signorili
Petti rinchiusi, i cor gentili!
Per la più parte, sono i signori,
Dolci impostori.

Felici quelli che, disgraziati,
Poveri al pari di me son nati:
Nel velo avvolti dell'ignoranza,
Paghi abbastanza

Al giogo vanno come bovini
Scarsi di cibo, senza quattrini:
Non gustan gioia, non han tormenti,
E son contenti!

Oh, come invidio dell'ignoranza
La santa pace che in altri ha stanza!
La quale, al povero, per viver bene,
Aver conviene.

Quando mi spinge caldo pensiero
D'un amor grande fino all'impero,
Allor di piangere sento il bisogno;
Ma mi vergogno!

Così, trovandomi pensoso e solo,
Di qualche verso soffermo il volo,
Che sento nascere spontaneamente
Nella mia mente.

Ecco che cosa godo di buono
Se colla mente sogno e ragiono:
Di qualche rima trovo la scorta
Che mi conforta.

Callo, 7 gennaio 1885.

In morte del maestro Oreste Arrivabene.

Oh mi si dica pur che a nostre pene
Morte provvidenzial fine procura:
Oh mi si dica pur: Per nostro bene
La legge vuol così della natura.

Ma, a trentun anni sol, quando serene
L'albe son tutte della sorte oscura,
Pel vivo raggio di sicura spene,
La morte è certo d'ogni mal più dura.

E tu, cui vita ti facea guerriero,
Che lottasti quaggiù, tra gravi affanni,
Col labbro, colla penna e col pensiero,

Benchè sia brutto il mondo e pien d'inganni,
Tu, dillo, Oreste mio, ch'or siedi al vero,
S'è amaro, o no, il morire a trentun anni!

Cailo, 8 settembre 1885.

Alla Danza!

La man mi strinse con febbrile ardore,
Parea volesse dir: « Stammi dappresso. »
Ed io, che più per lei non sento amore,
« È troppo tardi », le risposi, « adesso:
« Del tuo sorriso la lusinga vile
« Ho sofferto abbastanza;

« Con chi, quando t'amai, fosti gentile,
« Va, sii felice e... danza. »

A questo dir, la prigioniera mano
Mi fu rapidamente liberata;
Ed ella, nell'andar da me lontano,
Così nel suo desir mortificata,
Chinò la faccia poco prima altiera,
E, sconsolata e mesta,

Passò, senza ballar, tutta la sera
Di quel giorno di festa.

Callo, febbraio 1886.

Ammalato.

Dove finor sognai, qui sul mio letto,
Quella pietà che il mondo vil disprezza,
Dove finor trovai, dal sonno stretto,
Un refrigerio nella mia stanchezza;

Qui, d'una febbre al crudo mal soggetto,
Or giaccio, pien d'affanno e di tristezza...
E lento lento il cor mi batte in petto,
Agonizzante per la debolezza.

Intanto nell'oprar, nella parola,
La madre mia si mostra disinvolta,
Mi bacia nel servirmi e mi consola;

Ma, sul mio stato col pensier raccolta,
Nell'altra stanza, abbandonata e sola,
L'ho udita singhiozzar più d'una volta!

Marzo 1886.

Al mio campicello.

O vago campicello, in cui sentia,
Un dì, di lavorar voglie profonde,
Ancor nella memoria mi risponde
Quell'amore con cui ti custodia.

Or che la nuova estate si diffonde
Dove pel freddo prima si languia,
O campicello dalle spighe bionde,
Tu forse attendi invan la falce mia.

Qui stando, dove d'altro si lavora,
Or so ch'è giunta la stagion del grano,
E parmi il corno udire in su l'aurora.

Colla mia falce ben serrata in mano,
Per questa volta, dispogliarti ancora
Io pur vorrei;... ma son troppo lontano!

Roma, 25 giugno 1886.

Rimembranza.

Da che il bel corso de' tuoi dì finia,
Amico, più d'ogni altro, del mio cuore,
Spesso risorgi nella mente mia
Or lieto e sano, ed or come chi muore.

Di sollazzi mi parli e d'allegria,
Nel primo aspetto, e di ridente amore;
Ti veggo nel secondo, ahi sorte ria!,
In lotta colla morte e col dolore.

Tu, me guardando, stai continuamente
Cogli occhi pieni d'espressione amara
Che comprendere so sì intimamente:

Io, te guardando, a me persona cara,
Nella giovine età quasi morente,
Sento il mio cor che a pianger si prepara.

8 agosto 1886.

L'orfanello.

Io vidi un fanciulletto l'altro giorno
Girar per la città tutto cencioso;
Era pallido in viso, era pensoso
E di tristezza mestamente adorno.

A questa cosa ed ora a quella intorno
Movea lo sguardo pigro e doloroso,
Erano gli occhi suoi, senza riposo,
D'amarissime lagrime soggiorno.

Senza un conforto, abbandonato e solo,
Senza saper dov'è la sua dimora,
Peregrinando ei va di suolo in suolo:

Or va limosinando ed or lavora.
E, nell'intensità di tanto duolo,
Della speranza il sol non vede ancora.

10 agosto 1886.

Ad un uccellino.

Meglio che star mortificato e solo
In una regia gabbia al muro appesa;
Tu brameresti aver, con lesto volo,
La libertà che ti viene contesa!

Io pur vorrei la giovinezza mia
Libera aver da disciplina ria:

O povero augellin mortificato,
Tu, schiavo sei d'un re; io son soldato!

Al Quirinale, 25 settembre 1886.

Sul Tevere.

Io era stanco, colla faccia smorta,
Sul margine del Tebro e riposava:
Ell'era lungo il ponte e mi guardava
Coll'occhio astuto di fanciulla accorta.

Ma, del suo sguardo la vivace scorta,
Nell'anima, gentil mi penetrava
E mi voleva dir che la baciava
Il labbro di chi paga e non conforta.

Mi venne poscia lentamente accanto
Tutta commossa, e, con favella onesta,
Mi disse quel che le concesse il pianto:

« È ben triste, soggiunse, alla modesta
Vita dar bando, per un cor gentile
Sol per amor tradito, e reso vile! »

Roma, Castel Sant'Angelo, 25 settembre 1886.

Partenza.

Era già l'ora del partire. Ed io,
Ben mi ricordo la giornata amara,
Come colui che lento si prepara
Per dare ai cari un doloroso addio,

Volevo far da forte e del cor mio
Dissimular l'angoscia or fatta chiara;
Ma, nel partir dalla famiglia cara,
Dovetti, al pianto suo, piangere anch'io.

E triste nella mente ancor l'avviso
Mi suona di quel dì; da quello schianto
Il mio povero cor piange conquiso.

E parmi di sentir stringermi tanto
Dalle braccia materne, e, qui sul viso,
Il bacio molle del materno pianto.

Roma, 1° ottobre 1886.

Unica speme.

Maledetta la sorte, che cammina
Sovra le tracce di segnata via,
Che piena di rancori e di malia
Alla mia volta minacciosa inclina;

E maledetta ancora
Ben mille volte sia

Quella nerastra nube, che dimora
Sovra la stella della vita mia.

Seminata così di tanti affanni,
Come finor per me fu questa vita,
Senza un raggio d'amor che pur m'inganni
L'amarezza del tempo, e l'intristita

Età fatta matura,
Nella malinconia,

Senza una larva d'una gioia pura,
Tristi vengon i giorni e passan via.

Saluto il tempo che all'eterno vano
Vuol trascinar con sè le mie giornate,
Mentre credetti un dì, ma ciò fu vano,
Di non trovarle, ahimè, così dannate!

Senza un piacer fugace,
Dal mio pensier sognato,

Che l'orizzonte roseo e fallace
Prometteva al mio cuore contristato.

Or, vivendo così, di giorno in giorno,
Attendo l'ora, alfin, di salutare
Per sempre il mondo e di mutar soggiorno.
Desidero in eterno riposare,

Come in romita cella,
In una tomba muta.

E, al vivo raggio tolto d'ogni stella,
Come cosa restar non mai vissuta.

Roma, 2 ottobre 1886.

Il mio temperamento.

Io, che non ho l'ardir dello sfacciato,
Non posso sopportar, per viver bene,
Certe parole, e starmene in catene
Senz'aver ferri al piè, qual condannato.

E col « Non conta niente! »
All'offese far fronte indifferente.

È invece il mio pensar d'un altro stile:
Mi piace far l'onesto, e, da sincero,
Le amare cose che dispensa il vero
Tutte affrontar nel mondo, e mai da vile!

Nè, per lucrar meschino,
O far da schiavo, o far da burattino.

Se la mia mente è grama e poveretta,
Se mi sarà nemica la fortuna
Che per tant'altri i suoi favori aduna,
Dal più breve piacer anco negletta,

Dirò la vita mia,
Senza tanti rimbrotti. E così sia!

Nè del mio cor verrà la mesta pace
Lo spirito a turbar dell'invidioso;
Io l'ho educato forte e vittorioso,
Placidamente sa soffrire e tace,

Per quanto, ognora avverso,
Gli si dimostri tutto l'universo.

Roma, 1° ottobre 1886.

Malato.

Mi duole il capo e d'una febbre lenta
Sento nei polsi il segno;
L'uggia d'una stanchezza mi tormenta,
Nè più de' passi miei forte sostegno
Sono le gambe mie
Divenute pesanti;
E, sovra i sassi di codeste vie,
Cammino a passi lenti e vacillanti.

Su le mie labbra lo sbadiglio impera,
E, con sottil lamento,
Le braccia allungo e la persona intera,
Chè ciò di far necessità mi sento
Ben tante volte. Spesso
Fra quel leggero incanto,
Da men grave dolor mi sento oppresso;
Ma poi m'opprime nuovamente, e tanto.

Ho sempre freddo, e l'anima avvilita
Stanca del mio soffrire,

Volgendosi al mio cor, da questa vita
Par che gli dica di voler partire,

E, come vuol natura,
O perdersi nel nulla,

O ad una vita ritornar men dura,
Eternamente, e rimaner fanciulla.

Roma, 2 ottobre 1886.

Noia.

Ripieno di tristezza
Il cor mi batte lentamente in seno;
Della speranza all'alma mia vien meno
Ogni conforto.

Pallido parmi il sole,
E, sottoposta alle sua luce smorta,
Una valle mi par di gente morta
La terra immane.

Una lusinga amore
Mi sembra; e la speranza una follìa.
Già matura mi par l'anima mia
Ventiquattrenne.

Roma, 14 ottobre 1886.

A' miei sogni.

Poveri sogni miei, come rammento
Quand'eravate nella mente mia,
Messaggeri d'amore e di contento,
Di voluttà, di speme e d'allegria!

Ben mi fu cosa amara il rio momento
Che la tempesta nel mio cor sentia
Che vi sperdette come nebbia al vento,
Senza una traccia della vostra via.

Venite almeno un'altra volta ancora
A riveder la povera mia mente,
Che vi rimpiange ognor tutta dolente;

Ridonatemi ancor la persa aurora,
La morta speme e l'appassito amore
Che bramo aver novellamente in core.

Roma, 18 ottobre 1886.

La schiava.

In mezzo ai fregi di regal dimora,
Di belle vesti adorna e di freschezza,
Superbo lusso le sue stanze infiora,
Ma nel suo volto appar nera tristezza.

All'armonia del cembalo sonora,
Gentil compagna, ha la sua voce avvezza:
Ama cantar del suo paese ancora
I dolci carmi appresi in giovinezza.

Ma, in quelle stanze d'oro prigioniera,
Senza sperar, senz'essere felice,
Passata ha quasi la sua vita intiera.

E può soltanto col pensier volare,
Detenuta regal tanto infelice,
I lontani parenti a salutare.

Calto, 27 ottobre 1887.

Fumando.

Mentre, scherzando, si disperde il fumo
Di questo sigaretto
Che nella solitudine consumo,
Non posso dir per vizio o per diletto,

Ricerca il mio pensier, giacchè rifiuta
La promessa costanza,
In una tomba solitaria e muta,
Su l'orme del passato, una speranza.

Ma cerca indarno; indarno si dispera
Sovra ogni cosa morta.
Tutto sparì!... e ad una tomba nera
La delusion soltanto aprì la porta.

Là sol trova esser cener l'illusione,
Esser la speme il fumo
Che nasce dalla vita, al paragone
Di questo sigaretto che consumo.

Dicembre 1886.

Non lasciarti baciar...

Non lasciarti baciar da quel dottore,
Nè ti lusinghi quel suo far gentile;
Chè della vita nel ridente fiore
Potrebbe affascinarti e farti vile.

E, se t'imbatti ancor con quel... signore,
Della modestia non lasciar lo stile;
Non esser timidetta a farlo umile:
La vergogna non val quanto il pudore.

Ti parlerà da uomo di ragione,
Saprà filosofar come amatore,
Perchè, se lo vogliam, non è un minchione.

Ma i baci suoi non han senso d'amore,
Aspirano al piacer dell'occasione...
Non lasciarti baciar da quel dottore!

23 dicembre 1886.

Il figlio della vedova.

Mamma, Giorgetto ha gli abiti da festa:
E a me, cosa vuol dir che non li fai?...
Egli ha un cappello da signore in testa:
E tu, il berretto mio nol cangi mai?...

Perchè il sorriso tuo freddo s'arresta
Sui labbri muti e sì triste ti fai?
Ti par forse la vita assai molesta
Perchè così quest'oggi ti parlai?

No, cara mamma; se ti fan dolore,
Non ti dirò mai più simili cose;
Chè la tristezza tua mi scende al cuore.

Nè t'avvilir: così, mamma mi spiaci...
Se la sventura miseri ci pose,
Bramo il tuo affetto sol, solo i tuoi baci.

25 dicembre 1886.

A Telestia.

Esulcerato dalla tua visione
Dolcemente maligna,
Bestemmiai la natura e, a tua cagione,
Più d'una volta la chiamai matrigna.

Più non venirmi come larva accanto,
O fanciulla imprudente:
Sei più bugiarda d'un fallace incanto,
E ti copri col vel dell'innocente!

Tutta ti leggo del passato, in fronte,
La frode consumata;
Sovra il tuo viso, con non dubbie impronte,
Il vizio t'ha bollata.

Tu fosti solo dell'inganno ancella;
Di lusinghe soltanto
Dispensatrice che ragion flagella
E smascherarle ha vanto.

Va, temeraria! E a me che son lontano,
Mai più non ritornare:
Te, apertamente te lo dico, invano
Io cercherei d'amare.

Più nel mio cor l'imagin tua rinchiusa,
Com'era un dì, non giace;
Or d'ammirarti il mio pensier ricusa,
Lasciami, o vile, in pace!...

Roma, gennaio 1887.

Primavera.

Morì l'inverno, ed un tepor gentile
Dal dolce sol di primavera emana:
Ovunque spira un alito sottile,
Un'intensa d'amor parola arcana;
E la natura ardita,
Tolta alla letargia
Dell'invernal dormita,
In ogni cosa che vegeta o pensa,
Il suo poter dispensa,
E volge, a noi, per tanta leggiadria,
Provvida madre altiera,
Il corso più gentil dell'atmosfera.

I fiori torneran col vago aprile,
Il verde fieno al prato,
Finor silenti, moveran gentile
Dell'immortale e del mortal creato
Al supremo fattor, gli augelli un canto
Di lode e di rispetto.

In ogni core, il naturale incanto
Di speme esordio diverrà fulgente;
E il giovanile aspetto
D'amor, irradierà dolce, clemente;
Ed il vegliardo a lato
Tornerà, col pensier, del suo passato.

E di non poche primavere il corso
Saluterà con un sorriso mesto,
Che vide tramontar nel tempo scorso!
E quelle gioie che svanîr sì presto;
E quei sogni d'amore
Che gli parean veraci;
E di vita il tenore
Che alla stagion l'età ben v'addicea,
Quando il suo cor battea
Arditamente della bella ai baci...
E, tutto ciò pensando,
Lieve sospirerà di quando in quando.

Ed io, perchè ventiquattrenne appena,
Nella stagion migliore,
Stretto mi sento da febbril catena
Che mi dà tedio all'anima ed al core?
Nè mi sa tor quest'impression gioconda
Che a tutto cangia aspetto,

Che fa parlar d'amor la terra e l'onda,
Che spande ovunque di letizia i segni,
Nè mi sa tor dal petto
Dell'infelicità gli avversi sdegni,
Nè, alla speranza in faccia,
Sa del perduto amor darmi una traccia?

È ben triste il destin che mi prepari,
O mondana viltade, o caso, o sorte,
Se, lungi ancora dai miei giorni amari,
Sai protrar molto l'invocata morte.
Se, misterioso spetro,
Più crudo, al mio passato
Un avvenir tien dietro;
E fa ch'io maledica e sorte e fato,
E dolore e speranze
E vuote brame, e mondo e rimembranze.

2 aprile 1887.

Ad un poeta stipendiato.

Tu che di belle frasi e di concetti
Alti e sonori decorar ben sai
Il numero vistoso dei sonetti
Che, lautamente stipendiato, fai;

Se sommamente lodi e se rispetti
La grossa vacca che ben munger sai,
Dimmi villan; ma d'insultarmi smetti
Per quel sonetto mio che pubblicai.

Tu apertamente mostra in campo e loda
La massa vil che il popolo dimagra,
Tu, bravo adulator, vate alla moda!

Ma amaramente non ti suoni ed agra
Del sonettuccio mio la rozza coda
Che parla di miseria e di pellagra.

27 aprile 1887.

Solitario.

Neppure un giorno di speranza lieta
Sorge dal corso della vita mia;
Tutto mi sfugge e tacito m'oblia:
Più non mi sento che nel cor poeta.

Ora bestemmia ed or piange segreta,
Confusa al mio dolor, la poesia;
Ed incessante la malinconia
Mi fa la vita orribilmente inquieta.

Sordo al rumor che intorno fa la gente,
Col cuor lontan dalle vicine cose,
Vivo nel mondo sol della mia mente,

Fra le memorie acute e dolorose
Che, da gran tempo, tien segretamente
Colle più sacre intimità nascose

11 settembre 1887.

A Costarica.

Quantunque nel tuo sen sorte nemica
Di negri dì m'avesse al male esposto,
Ti destinai dentro il mio core un posto
In cui vivrà riconoscenza antica.

Mi fu fedele la tua gente amica,
Sempr'ebbe alla pietade il cor disposto;
Dal maggio eterno e dall'eterno agosto
M'è dolce ricordarti, o Costarica.

Quand'io fuggivo, derelitto e solo,
Dall'ignominia vil d'anglo signore,
Mi fosti madre e mi togliesti al duolo.

Oh! dove ti bagnai col mio sudore,
E dove lacrimai, spunti dal suolo,
A ricordar la tua pietade, un fiore.

Calto, febbraio 1893.

Allora e adesso.

Quand'ero quindicenne ed il mio core
Al raggio palpitò di speme ardita,
Più volte mi lagnai perchè si muore
Quando è il cammino tutta una fiorita.

Quei giorni no, non era dal dolore
L'anima mia sconvolta ed avvilita:
Tutto nel mondo m'inspirava amore,
Un'altra cosa mi parea la vita.

Raccolto allora in sì diletto gioco,
La bella pace che mi stava allato
Non dubitavo che durasse poco.

Or che speme ed amor m'hanno ingannato
E mi consuma d'un dolore il foco,
Io maledico il giorno in cui son nato.

1894.

Alla Musa.

A me d'ingegno sterile e meschino
E di saper sì misurato e gramo,
Quando lavoro o tacito cammino,
Perdona, o musa mia, se ancor ti chiamo.

Quest'affannosa vita a te vicino
Par non m'insulti col dolore — e l'amo!
E sfido il sole in grembo al ciel turchino,
E, in mezzo ai campi, la fatica bramo!

Vieni e sorridi! il mio pensier ti chiama.
Non m'insulta con te d'illuse genti
La diffidenza mal celata e grama.

Della coscienza mia, tu che gli accenti
Tutti ascoltar ben puoi, canta la brama,
E narra ciò che dal mio cor tu senti.

1895.

Ad una vecchia.

Quand'eri assorta in tua materna cura
E sorridente l'avvenir guardavi,
Dal frutto del tuo amor, verace e pura
Gioia, nel mondo, d'incontrar sognavi.

Allor, nel seno di mortal natura
Quanto è vano sperar tu l'ignoravi,
E ignoravi che amor, della sventura
Ci porta a giorni addolorati e gravi.

Nel cor, nel viso e nel pensier sì mesta,
Povera vecchia! Ora così funesta
Ecco la vita, chè tuo figlio è morto!

Non pianger più. Della tua fede al porto,
In una sede assai miglior di questa,
Drizza lo sguardo, e lo vedrai risorto.

1895.

Ad un pezzente.

Non so se onesta sia la sua ricchezza;
Ma quel ragazzo è figlio d'un signore:
Il non mostrargli fede è una stoltezza,
Ed è un delitto ricusargli amore.

Che val s'egli t'insulta, o ti disprezza,
Pezzente vil dall'insensato core?
Egli nel cocchio va dell'agiatezza,
Tu, invece mangi il pane del rossore.

Tu, nel consorzio umano inutil pondo,
Non costi quanto un bruto che lavora,
Parassita insolente e vagabondo!

Rispetta s'ei t'offende, il suo furore:
Di tuo nel mondo non c'è nulla ancora;
E quel ragazzo è figlio d'un signore!

1895.

Non più...

I.

Non più lo sguardo tuo mi stringe il core,
Nè mi richiama alla speranza usata;
Mi guardi, mi sorridi, e pur d'amore
È già la schiavitù per me passata,

Da che ti son lontano, il mio pensiero
S'è abituato fortemente al vero;
E, avrei di me medesimo vergogna,
Se ricordassi ancor la tua menzogna.

II.

Non più legato da passione audace,
Sento la libertà del mio pensiero;
Dentro il mio petto il cor palpita e tace
Senza giogo verun, calmo e leggero.

E tanto alteramente delicato
Io sono in poco tempo diventato,
Che avrei di me medesimo rossore,
Se ricordassi il mio passato amore.

1895.

Il Contadino poeta.

Mentre la falce rotear facea,
Al sol di luglio, in mezzo ai campi esposto,
Di sudor carco, la fatica rea
Dimenticavo, nel pensier composto

Allor che un verso — e poscia un altro avea,
Una quartina componendo tosto
Che questa poi più tardi aver solea
D'un povero sonetto il primo posto.

E non pensavo che, a raccor quel grano,
Sudai per arricchir chi non lavora;
Un parassita del consorzio umano,

Che, qual vampiro, in mezzo a noi dimora
Ruvido sempre, burbanzoso e strano,
Che avidamente ci dissangua ancora.

Agosto 1895.

Parea...

Un po' distante dal lettuccio usato
La vidi su due scranne a riposare;
Pareva un fior sovra lo stel curvato
Che la rugiada imperla e fa brillare.

Una corona intorno a lei formato
Le luci avean del sole le più chiare:
Com'era bella! Mi parea dal fato
Destinata a far l'uomo sospirare.

Divina imago mi parea nel viso,
E dell'interna calma la dolcezza
Parea movesse le sue labbra al riso:

E, come chi ridendo il duol disprezza,
Pareva che sognasse il paradiso,
Riposando così dalla stanchezza.

1895.

Il Contadino d'inverno.

Quando cade la neve, assiderato
Dal freddo, il contadino,
Già sta del suo camino
Di poca legna al focherello a lato,
O d'umido fogliame
Mal respirando il fumo; — e forse ha fame!
E la poca polenta
Che basterebbe a disfamar lui solo,
Pensoso e pien di duolo,
In famiglia divide, e langue e stenta;
Nè promettente speme
Di miglior sorte ha l'avvenir insieme.
Al dolor solo accanto,
Al freddo adunque ed all'orrenda fame
Lo dispone il destin di vita infame.
E in primavera ha lavorato tanto?
E a le cocenti arsure
Dell'estivo calor? D'autunno pure?
Ma dimmi: A te chi pensa
Se tanto soffri? Ohimè, nessuno, allora,
Nessun per te, mio contadin, finora
Ebbe quel senso che pietà dispensa!
Nè civiltà ti chiede:
Dov'è del tuo lavor l'equa mercede?

Da schiavitù legale
tu fosti reso mercenario, umile,
Strumento di guadagno a prezzo vile
Della potente umanità brutale.
Sei tu quindi al mercato
D'un bruto meno assai considerato.

Oh, emigra, emigra! Solo
Questo è lo scampo che quaggiù ti resta
Alla turpe miseria che funesta
Dé' tuoi giorni la vita, e al turpe duolo
Che d'una sola speme
Ti nega fecondar nel cuore il seme.

Va, corri al bastimento
Che porta alle lontane
Ma vaste e ricche terre americane;
E già d'andar ti troverai contento
Dove freddo non hai,
Dove la fame non ti coglie mai.

Laggiù, dove i lavori
Attendono ogni dì braccia novelle,
T'appariranno di speranze belle
Quei santi raggi che, qui stando, ignori,
La vita, qui affannosa,
Ti parrà colaggiù men triste cosa

Gennaio 1896.

Autunno.

Come a chi invecchia, lentamente manca
La forza ed il vigor di gioventù,
Così, d'autunno, alla campagna stanca
L'orgoglio verde non sorride più.

Come la chioma un dì sì nera e folta
Fu decimata al vecchio ed imbiancò,
E la speranza, nel suo cor raccolta,
Più dolcemente alimentar non può,

Così l'erba or si perde, ed ingiallita
Cade la foglia delle piante al suol;
Tutto sparì l'orgoglio della vita
E i campi ignudi stanno arati al sol.

E come al verno dell'etade il porta
La vita stanca ed il vegliardo muor,
Così, tra breve, la campagna morta
Ci darà pure l'invernal rigor.

Ma non per sempre muor. Ella, d'aprile
Risorgerà per natural virtù;
Per noi, dentro l'avel, primaverile
Il dolce corso non farà mai più.

1896.

Di notte.

È morto il giorno, e tacito discende
Ovunque della sera il negro manto.
Al tramontar del sole,
Torna alla cara prole
Il contadin dalla fatica affranto.
Al casolare il suo desio lo mena
Dove l'affetto l'alma rasserena,
E lo attende il ristor di parca cena.
Nè più un rumor s'intende.
Per la campagna abbandonata e sola,
Tacitamente vola
Il pipistrel soltanto.

Mentre la notte lentamente aleggia,
Nella notturna pace
Tutto il creato tace.
Mi sembrano le stelle
Così lucenti e belle
Nell'alto cielo, il nero
Recinto illuminar d'un cimitero.

E già la landa nera
A cui, dopo la luce,
La terra si riduce,
Mi par l'avel della superba vita.

Or che il riposo ovunque si diffonde
E del sonno la calma
Passa dell'uom nell'alma,
Io veglio ancora: penso
Perchè sì vil compenso
Immeritato al mio sudor risponde.
Chieggo il perchè si nega
Pace a chi pace prega.
Quindi prostrato al suol come chi adora,
Già mentre invoco di dormire un'ora,

La gioia, il bene, la fatica, il pianto,
La miseria, il dolore
Tutto risento in core
Della vita il rumore.
Quando dal breve riposar la gente
Si desta lentamente,
Nel letto su cui giace
Dove sognò la pace;
E fa da quel soggiorno
Al suo lavor ritorno,
Di quei pasciuti ad eccezion soltanto
Che menano la vita oziosa e vile.

Fratelli miei, dal pane del sudore
Voi pure alimentati,
Riposate beati!...
Nè d'un mal sogno il nero
Fantasma nel pensiero
Vostro s'inoltri, a disturbarvi il core.
Ora, del dì che viene,
Per affrontar le pene,
Di nuova forza armate
Le membra. Riposate!
E all'alme vostre dal dolore offese
Sia pur grande il conforto: Iddio m'intese!

Calto, 1896.

Pel Capo d'Anno.

All'amico Augusto Gherardini.

Della campagna tisica
Gli ultimi avanzi già autunno ha dispersi,
Ed ha, di foglie gli alberi
Nudi, nel verno immersi.

Per la campagna tacita,
Senza verdura, o su l'ignuda pianta
Che il vento scuote ed agita,
Più l'augellin non canta.

Il sole, fatto pallido,
Darci ricusa il natural calore:
Par che un avello illumini
O un luogo di dolore.

Dopo una notte squallida,
D'un dì sereno in grembo alla venuta,
Dell'anno morto il tumulo
L'anno novel saluta.

Come innocente pargolo
Muove, del babbo alla carezza, un riso,
Mentre lo cullan gli angeli
Di breve paradiso,

Così, o diletto, t'auguro
Dell'anno nuovo la durata breve
Che ti sorrida placida
Quando non vien la neve;

Quando gli augelli cantano
Di foglie sulla pianta rivestita,
E alla campagna arridono
Gli orgogli della vita.

Quel che per te desidero
Vorrei diuturno molto fosse o eterno:
Ma, come i mesi passano,
Ritornerà l'inverno,

Nel qual soltanto domina,
In sua carriera burrascosa, il gelo
E ripone d'ogni essere
Sulla speranze un velo.

Per me, coi dì che passano,
Cammina il tempo ed il dolor rimane:
Le speranze maturano
Dal vero assai lontane.

A me davanti inutile
Passa il conforto. Anche ai miei labbri addio
Disse il sorriso giovane,
E mi pose in oblio.

Cammina il tempo e restano
Del mondo i tristi dì ben decimati;
Per me la vita, credilo,
È il regno dei malati!

Callo, 15 gennaio 1896.

Teresa.

Entro i ricordi di mia giovinezza,
Quantunque vecchio per la vita e gramo,
Quell'arcana espression, quella dolcezza,
Rammento ancora de' tuoi baci, e t'amo!

Di te mi parla dolcemente il core,
Te ricordando, il mio pensier s'allegra.
L'anima mia, bersaglio del dolore.
Sento con te men egra.

T'amo, quantunque siam lontani e molto,
Quantunque ad altro amore ambo legati;
Entro il passato la tua voce ascolto,
Quella che dice: ci siam sempre amati.

Non l'egoismo a questo amor mi sprona
Nè di libidin sozza un vil desìo:
Fin da fanciulla ti conobbi, e suona
Grande affetto per te nel pensier mio!

Maggio 1896.

All'Aprile.

Marzo passò; nel mattutino albore,
Dopo il primier chiarore,
Coi raggi d'or la rorida campagna,
La paludosa valle e la montagna,
Mentre bacia il tuo sol primaverile,
Io ti saluto, o aprile.

E mentre al bacio del tuo sole, ardita
Richiami a nuova vita
La vegetal famiglia, al tuo ritorno,
— Come speranza tanto bella un giorno
Sorrise a me, di gioventù nel fiore, —
Dolce sorride amore.

Triste, pensoso, ad un dolore acuto
In preda, io ti saluto.
La rimembranza che di te mi resta,
Rimembranza maligna e assai funesta,
De' tuoi primieri di dentro l'incanto, —
Come mi stringe al pianto!

Tu che la causa sai del mio dolore,
S'hai per tutti un fiore,
Oh quello del pensier, che il mio sarebbe,
Se, per tuo mezzo, vita amor non ebbe,
Fallo nascer di qui lontan lontano,
Nel suolo americano;

Laddove il tuo redir, o primavera —
Fa novella carriera —
Fallo fiorir sulla meschina fossa
Che del fratello mio racchiude l'ossa.
Fallo fiorire sul deserto avello
Del mio amato fratello!

Chè del suo core affettüoso e pio
Fin l'estremo desio,
Mentre invocava la pietà del fato,
Tu hai visto crudelmente soffocato.
Ei nel dolor, nello sperare invano,
Morì da noi lontano!

I miei sospiri ed il mio pianto ancora
Udrai dov'ei dimora,
Come un lamento, al muto avello intorno.
Tu, vago april, quel povero soggiorno
Adornalo col fior che il mio sarebbe,
Se vita ancor non ebbe.

E accanto sempre resterò a quel fiore
Col pensiero e col cuore.
Gli daranno calor nei giorni algenti
Gli affetti del mio cor tanto cocenti;
E, nei dì caldi, non morrà; chè tanto
Lo bagnerò col pianto!

Calto, 1° aprile 1896.

Fior di campagna.

Lungo i filari d'alberi
Regolarmente messi e allineati,
In mezzo all'erba medica,
Quanti fiori sono nati!

Di primavera un alito
V'ha fatto nascer qui, fior campagnoli,
Perchè l'erba vi soffochi,
Perchè moriate soli.

O primavera, inutile
Di speranze e d'amor vaga regina,
Sei bella, ma fuggevole
Com'ombra che cammina.

Tutto è illusione! Ditelo,
Ditelo voi, con me, fior campagnoli,
Quando l'erba vi soffoca
E morirete soli.

Come una speme fulgida
Tu, primavera, m'assediavi il core;
Scordar non mi è possibile
Di quel tempo il dolore,

Quando, robusto giovane,
La tua venuta al mio fratello arrise,
E, nel tuo grembo, incognito
Un rio malor l'uccise!

Oh primavera, è pessima
Questa mondana natural baldanza!
Nè può più oltre illudermi
La tua bella sembianza!

Dalle sventure debole
Fatto è il mio cor, senza illusioni e solo...
Desiar la vita è inutile:
Sono un fior campagnolo!

Aprile 1896.

Senza speranza.

Più di sperar non mi riman lo scampo.
Chè, della speme la brillante face
Dalla mia mente trasportava il lampo.

Più non saprò gustar la queta pace,
Come finor gustai per qualche istante,
Poichè alla speme più brillar non piace.

È una follìa sperar! Ma tante e tante
Volte, di speme una bugia gentile,
All'oscuro avvenir muta sembiante
E il mondo fa parer men aspro e vile!

Roma, 10 ottobre 1896.

Non mi dica: “ Signore... „

Quantunque venuto da labbro gentile,
Mi par quel saluto una satira vile:
Quand'ella mi dice: «buon giorno, o signore,»
Non è quel saluto gradito al mio core.

Beffardo m'insulta l'oltraggio mondano;
Signor s'orizzonti: Io sono un villano!
A gente appartengo cui colpa è la vita,
Che il freddo e la fame sovente ha punita.

Se meco ancor parla, adoperi il *tu*;
Il *voi*, se lo crede; nè s'alzi di più.
E a lei s'è pur caro, cortese signore,
Offrirmi un saluto, l'accetto di cuore;

Ma quello più dolce, che anela il cor mio,
È il solo buongiorno, è il semplice addio.

Febbraio 1897.

Natale.

È il giorno di Natale e siam seduti
Al focolare accanto,

E, fra i cordiali auguri e fra i saluti
Del dì solenne e santo,

Nè il sorriso ci vien, nè l'allegria.
Alla famiglia nostra,

Del tuo ricordo per la triste via,
Solo il dolor si mostra.

È il giorno di Natale: l'aria imbruna:
Di gioventù festosa

Entro la folla, che letizia aduna,
Ridente, clamorosa,

Oh quanta gioia appare e quanta vita,
Quale dolce conforto!

Quanta speranza ai loro cor gradita!...
E tu fratel sei morto!

E tu fratel sei morto. E nel pensiero,
Fra quell'allegra gente

Di cui tu fosti amico onesto e vero,
Mi par tu sia vivente.

Ed io ti cerco collo sguardo ancora
Per rivederti... Illuso!

La cruda verità poi m'addolora
E rimango confuso.

Ed al tuo avel dimenticato e muto,
Da noi lontano tanto,

Mando, con un sospiro, il mio saluto
E l'eco del mio pianto,

Che sotto il vel di placido sorriso,
Sotto parvente calma,

Che mi si scorge dai profani in viso,
Sento scoppiar dall'alma.

Ed anche all'infelice tua bambina,
Priva, in lontano suolo

Della tua guida, il mio pensier cammina
Addolorato e solo.

A lei, cui il nostro mondo, ancor piccina,
Tanto crudele fu,

A lei che cerca il babbo e, poverina,
Non lo vedrà mai più!

1897.

Campagna.

Orgogliosa di vita, in fra l'incanto
Primaverile a cui sorride Iddio,
Non isdegnar, bella campagna, il canto
Del pigro ingegno mio.

T'amo campagna: Lavorando crebbi,
Sempre i miei giorni consacrando a te;
E un nome insultator se in premio n'ebbi,
Oh non importa a me!

L'altiero accento dell'orgoglio umano
Non mi fa smorto, nè mi fa arrossir:
S'è visto per la patria anche il villano
Combattere e morir!

In te, nel mio pensier si riproduce
Quella speranza che in autun morì,
Ed in ogni mio palpito riluce,
Come in sereno dì.

Dall'orizzonte, il sol, la vecchia strada
Rincominciando, co' suoi raggi d'or,
Va improvvisando dalla tua rugiada,
In ogni stilla un fior.

Oh, non ti colga duratura tanto
Dell'estivo calor la siccità,
E non si rompa il prodigioso incanto
Se l'uragan verrà !

La semplice canzon non isdegnare,
Campagna, della Musa villanella.
Il braccio e il canto mio ti vo' sacrare
Per farti ognor più bella.

Calto, aprile 1897.

Allora e adesso.

Quando ti colse amor la prima volta,
Senza che ben lo conoscessi tu,
Entro folle ideal tutta raccolta,
Sorrise a quell'amor tua gioventù.

E, fra i novelli palpiti del core,
Un dolce sogno il tuo pensier cullò:
Della vita eri inconscia e del dolore;
E una fallace speme t'ingannò.

Al dolce sogno tutta ti donavi
Allor, superba della tua beltà
E crudelmente un core disprezzavi,
Un umil cor, che ti chiedea pietà.

Or spento è il raggio della brama antica;
Tua giovinezza lentamente muor;
E invano a tanti tu sorridi amica:
Non trovi un cane che ti chieda amor.

Novembre 1897.

A....

Il tuo sorriso in cor m'è penetrato
Ed in segreto al mio pensier parlò:
Io t'amerò, quantunque sia peccato,
Se il mondo ad altro amor ti destinò.

Io t'amerò, ma lo saprai tu sola;
Niun altri al mondo lo dovrà saper;
E se ti vorrò dir qualche parola,
Parlerà dagli sguardi il mio pensier.

E, quando ti dirà lo sguardo mio
Che palpita il mio cor anche per te,
Oh no, non arrossir se t'amo anch'io,
Chè disonesto l'amor mio non è.

Ad amarti mi spinge il tuo sorriso
Sì grazioso, sì bello e sì gentil,
E non la brama di deporti in viso,
Con disonesto abbraccio, un bacio vil.

E, se il tuo affetto puro si mantiene
A chi giurasti un dì costante amor,
Sarò orgoglioso di volerti bene,
Se, sorridendo, mi saluti ancor.

Novembre 1897.

Baldi.

Da demenza crudele e maledetta,
Nel fior degli anni fu sua madre colta;
E forse San Clemente (1) ancor l'aspetta,
Se ben ricordo, per la terza volta.

Se si pasce di vizi e si diletta
Il suo babbo lontano e non l'ascolta,
Costarica (2) il saprà, o se negletta
Terra, abbia la salma in seno accolta.

L'umanità crudel non l'avvicina;
Di porta in porta, fin che il giorno imbruna,
Stende la mano lercia e birichina.

E derelitto, senza colpa alcuna,
Baldi, il pezzente bricconcel, cammina
Lungo il sentier che i delinquenti aduna.

Aprile 1898.

(1) Il manicomio di Venezia.
(2) Luogo di emigrazione.

Ridete... cantate...

Ridete anche per me, lieti fanciulli:
Il mondo bello è della vostra età;
Scherzate pur, ridete e vi trastulli
La vita amena che dolor non sa.

Quando alla vita, alla primiera speme
Il maturo pensier vi condurrà,
La gioventù, che del dolor non teme,
Il primo affetto in cor vi schiuderà.

Speranze nove, lusinghiere e belle,
Vi fioriranno in core e nel pensier:
Ma, fatti adulti, non saran più quelle
E fuggiranno all'apparir del ver!

Anch'io, fanciulli, al par di voi ridea;
Scherzai, cantai io pure in gioventù;
Ma quando adulto il mondo mi vedea,
Sperai, sperai, sperai;... ma inutil fu.

Alle mie gioie or tumulo è il passato;
In grembo al tempo il mio piacer morì;
L'illusïon, che il cor mi ha carezzato,
L'illusïone giovanil mentì!

E della vita or nel dolore immerso,
Che il disinganno pel mio core ordì,
Per me sperare il bene è tempo perso:
Del mio pensiero l'avvenir finì!

Cantate anche per me, lieti nel core:
E, mentre dolce vi sorride april,
Io canterò per voi inni d'amore,
Io che la vita aborro e il mondo vil.

Nell'avvenir vi sia conforto e guida
La speranza che vince ogni dolor...
Soltanto al mio pensier l'avel sorrida:
La vita è vostra, o giovinetti cor!

Maggio 1898.

Fior di pesco.

“ Mentre credevo coronar di frutto
E far più bella la mia pianta al sol,
Alla mia pianta april segnava un lutto,
Del quale molto il suo cultor si duol.

” Una nebbia mi colse, or son due dì,
Che passò lieve e come morbo infetta;
Più di me fortunata è quell'erbetta
Che a miglior sorte dalla terra uscì:

” Debole assai, se non ancor finita,
Inutil cosa che disperde il sol,
Quella rugiada che per altri è vita
Farà cadere la mia spoglia al suol. ”

Lento appassiva, e per la triste meta
Così diceva, camminando, il fior,
E a me rivolto: “ Tu che sei poeta,
Non è forse l'aprile un mentitor?

„ Egli che a tutti sorridente e bella
Mostra una strada in grembo all'avvenir,
Che in ogni cor la speme rinnovella
E, mentre fa la vita rifiorir,

„ Se dolce l'uno col piacere alletta,
Prepara ad altri un'esistenza vil:
Come col fior tapino e coll'erbetta
Si conduce coll'uom forse l'april? „

— Soltanto chi s'illude, o fior morente,
L'aprile inganna, — gli risposi allor. —
Io, vedi, al mondo non ispero niente:
M'insegna l'esperienza ed il dolor. —

Maggio 1898.

Un brutto giorno.

Come talor su l'onda i bastimenti
Esuli vanno per ignoto mar,
Spinti colà da procellosi venti
Che tenta invan la nautica domar,

Similemente, per lo spazio immane,
Che tra la terra e il firmamento sta,
Le nubi, a monti, gigantesche e strane
Il boreal disseminando va.

Tra i minacciosi nuvoloni foschi
Di tratto in tratto si disperde il sol;
E fruscia il vento pei vicini boschi,
E raccoglie la rondine il suo vol.

Per l'agitato aere si sentiva
D'una campana, a lenti tocchi, il suon:
Lesto dai campi il villanel fuggiva.
Era intento il curato all'orazion.

Come da cribro imman vagliata fosse,
Cadea la pioggia roteando allor
Da quelle nubi turchinicce e rosse,
E dolorava, nel guardarle, il cor.

Urlava forte e inferocito il vento
Che la furia infernale accompagnò;
Piangevano le donne, e lo sgomento
Assalse i cor più forti e li domò.

E la campagna, fino allor fiorente,
Cui vegetale orgoglio insuperbì,
Udiva di lontan pianger la gente
Che lieta al canto poco prima udì.

Maggio 1898.

Riflessioni.

Pensando quanto il mondo sia brutale
E quanto l'uomo perfido e briccone,
Un senso di tristezza il cor m'assale
E sento de' miei bimbi compassione.

Predestinati a povertà fatale,
Essi vivranno nell'umiliazione,
E dovranno sudar per viver male
Alla mercè di qualche mascalzone.

Pur troppo, quando avrò la chioma bianca,
E la persona indebolita e stanca
Dalla fatica e consunta dal male,

Indarno il pane dall'amor filiale
Io attenderò, se pure a lor non manca;
E forse finirò nell'ospedale.

Settembre 1898.

Tramonto triste.

Urla altamente il vento inferocito,
Par che s'azzuffi colla mia casetta;
Del tuono ancor lontan s'ode il ruggito;
Raggi di foco il temporal saetta!

Il mattin ch'ebbe già sì dolce auretta,
Festeggiato dal ciel terso, forbito,
Senza la macchia d'una nuvoletta,
Non meritava un dì sì mal finito.

Ma tutto cambia! E, come il dì, la vita
Nel suo mattin così festosa e bella,
Che il cuore umano alla speranza invita.

Muta, pur troppo, di sembianze anch'ella
E finisce il cammin, triste, avvilita,
Del mondano dolor fra la procella.

Novembre 1898.

Il dì dei Morti.

A MIO FRATELLO CHERUBINO.

A te, che d'un lontano cimitero
In un avello solitario giaci,
Ritorna, in dì sì triste, il mio pensiero
Apportator di lagrime e di baci.

A te, cui vano il mondo menzognero,
E le speranze fûr tutte fallaci,
Del nostro affetto caldo e veritiero
Il sentimento vien. Tu perchè taci?

Perchè, colla favella del soggiorno,
Eterno, tu non ci conforti ancora?
Perchè non dici a noi che un altro giorno,

Tolti del duolo alla fatal dimora,
Noi pure a te verrem tutti d'intorno,
D'un'altra vita a salutar l'aurora?

1° novembre 1898.

Ai miei versi.

Poveri versi miei, forse scordate
Che, lavorando, vi pensò un villano?
Poveri versi miei, ma non badate
L'illudersi per voi quanto sia vano?

Or che di vita in traccia al mondo andate
Dalla casetta mia così lontano,
Forse ridon di voi, del vostro vate,
Che vi tracciò con inesperta mano.

E te, mia Musa, in sì piccina mente
Destinata a passar la tua carriera,
Senza un giorno di vita sorridente,

Senza una gioia maturata e vera,
Intima amica del mio cor languente,
Senza gioia accorrà l'eterna sera.

1898.

D' inverno.

Fitta, dal grigio ciel, cade la neve
E, nei tuguri delle genti grame,
La già squallida vita a far più greve
Entra il Bisogno a risvegliar la Fame.

Cammina il giorno assiderato e breve,
Stende la pigra notte il suo velame:
Nè pur, tra 'l sonno, a quei tapini è lieve
Della turpe miseria il reo legame.

Colpa social del mondo è vil sovrana;
La carità non dà conforti interi,
Nè dalla febbre del soffrir risana.

Oh! Venga il dì che civiltade imperi
E perfezioni la famiglia umana
Nel cuor, nella parola e nei pensieri.

Gennaio 1902.

Ad una vittima.

Vedi quell'uomo che ti par gentile
E che ti ruba cogli sguardi il core?
Quell'uomo, Amina, è il tradimento vile
Che gira il mondo in maschera d'amore.

L'aspetto suo non ha parvenza umana;
Di gigantesca serpe ha forma strana:

Si pasce di delitti ed ha l'usanza
D'innestare il dolor dov'è speranza.

Gennaio 1902.

A Maria.

Per lacrimare i tuoi begli occhi neri
Fatti non son, Maria;
Nè per esser son nati, i tuoi pensieri,
Ripieni di fatal malinconia.

Fuggi chi t'ingannò coi baci infami,
Colle carezze vili;
Concedi all'avvenir che più non brami,
I sentimenti tuoi così gentili.

La vita sua sarà tutta un inferno.
Pace non può goder il traditore;
Ed un rimorso eterno
Sta pur sicura che gli morde il core.

Persuadi il tuo dolore a farsi mite,
Speranza nuova fa che possa presto
Guarir le tue ferite;
Sorridi all'avvenire, e scorda il resto.

Ti par che a lui rimanga ogni gioire?
  Ei, nella colpa invecchia
  E lotta coi rancori e col soffrire,
  Quando par che sbadigli o pur sonnecchia.

1902.

Al Pensiero.

D'ogni opera il voler, d'ogni desìo
Tu sei l'imperatore:
Sei la preghiera che s'inalza a Dio,
Sei l'odio, la vendetta... e sei l'amore.

D'ogni ricordo sei l'ardita storia,
Sei la speranza che combatte il duolo;
Sei colpa e punizion, censura e gloria,
Sei dell'istante il volo.

Tu sei brutalità, tu sei bellezza;
Sei della vita l'anima sovrana;
Sei l'orgoglio, la forza e la grandezza
Della natura umana.

1902.

A Rotto.

Consacrando al lavor tutta la vita,
E sempre bello conservando il core
Visse. Dal nostro mondo or ch'è partita,
Spirto sarà del regno del Signore.

Per lei provasti un giorno di dolore,
Di lutto hai già la manica guernita:
Ritorna al gaudio del comprato amore,
Che può rimarginar la tua ferita!

Che siam nati a morir non è un mistero:
Che vale il pianto, se tua madre è morta?
Può supplire al dolor lo straccio nero!

Salvar nel mondo le apparenze importa!
Non essere col cuore al cimitero;
Lascia il lutto a quel braccio che lo porta!

1902.

Povero morto!

Del suo pensier la visita
Oh no, non isperar, povero morto;
D'un altro amor la vedova
È in traccia .... e di conforto.

Per te, freddo cadavere,
Nella fossa sepolto e consumato,
Per te ogni pianto è inutile,
Ogni dolor sprecato.

Ella è tornata libera,
Dal suo dovere il tuo morir l'ha sciolta,
Ti pianse un dì:... rassègnati,
Certo t'amò .... una volta.

Frange la morte i vincoli
E il tempo... ogni dolor. Perchè un rimorso?
Ella pagò il suo debito;
T'amò .... nel tempo scorso,

Ed or t'oblìa. Persuaditi,
Se fino adesso non te n'eri accorto;
Ella t'oblìa, sì, credilo...
Persuaditi di ciò... povero morto!

20 febbraio 1902.

Ad un lontano.

Del tuo silenzio la favella arcana
Che misteriosa al mio pensier ragiona,
Mi fa capir che povera e lontana,
È facile scordarsi una persona.

Ma, se l'arcano accento è veritiero,
Perchè non disinganni il mio pensiero?

Perchè non dici: « t'ho dimenticato:
ti cercai, ti conobbi e t'ho burlato? »

1902.

Coscienza.

Del gigante progresso in fra gli eroi,
Che dicon risanar la società,
O povera coscienza, in mezzo a noi
Sei vendetta, disprezzo, e sei viltà.

S'odia in tuo nome, si divien feroci;
Insultano l'amor tutte le voci,

O povera coscienza; e quel ch'è peggio
Ai tribunali tuoi danno il saccheggio.

1902.

A certi socialisti.

Voi socialisti, che così vi dite,
Dalla parola molto chiara e franca,
Del vostro predicar, ma non capite
Che il popolo si stanca?

Voi seminate nell'incolta arena
Che a buon terren di mescolar negate
Se lungi, e molto, dall'oprar vi mena
L'idea che vagheggiate.

Al Golgota volgete un sol pensiero,
Del socialismo un martire guardate,
E ditemi s'è retto quel sentiero
Su cui voi camminate.

Egli è colui che, predicando, visse
La redenzion di tanta gente schiava,
Che un evangel, filosofando, scrisse,
Che mendicò, che amava.

Egli è colui che, per l'esempio, sale
Sulla croce a morir da rassegnato,
E al furibondo popolo brutale,
Morendo, ha perdonato.

« Noi siamo socialisti! » È una parola
Che poco costa il dirla e nulla vale,
Quando il nostro pensier rapido vola
A quel dolce ideale.

Ma quel dovere che c'impone è duro
Del novello ideal la teoria:
Abbiam per altra vita il cuor maturo;
Peccato che ciò sia!

Per quel santo ideal tutto d'amore,
Che lontano avvenir ci segna a dito,
De' nostri figli prepariamo il core:
Noi, tardi abbiam capito!

1902.

FINE

INDICE